

Non importa quanto guadagnano

di Montesquieu

Sono tre, al momento, le proposte relative al parlamento emerse in campagna elettorale. Molte, rispetto al passato; non troppe se l'obiettivo è un parlamento che voglia tornare ad essere lo snodo principale della decisione politica ultima. Tre proposte, non tutte dirette, o collegate alla rimozione di un inceppamento che fa del nostro sistema quello con la decisione più lenta, più contorta, tanto da divenire del tutto astratta rispetto alle esigenze del paese. Tutte e tre, le proposte, buttate in campo da una stessa parte, il partito democratico; o meglio, dal suo segretario e candidato a guidare il governo, un uomo solo al comando, per ora.

La prima, la più direttamente connessa al funzionamento delle camere, è già oggi un'occasione perduta, di cui pagheranno le spese non solo i prossimi governanti, ma i cittadini tutti quanti. La proposta, lanciata al momento dello scioglimento delle camere, prevedeva un ritocco energico e incisivo ai regolamenti parlamentari, da realizzare in quella terra di nessuno che è lo spazio fra due legislature. Da fare insieme, necessariamente, per ragioni di principio e per i vincoli procedurali. Un paio, in sintesi estrema, gli obiettivi, irrinunciabili per governare: il contrasto alla frammentazione e la rapidità della decisione. Gli sforzi fatti in direzione del primo obiettivo, pragmaticamente e sperimentalmente, soprattutto dai due maggiori soggetti, non troveranno quindi nelle regole dei due rami del parlamento alcun argine protettivo. I germi della moltiplicazione sono ancora tutti lì, sottotraccia, soprattutto sul versante di destra, dove l'aggregazione definitiva è del tutto eventuale. Curiosa irresponsabilità, dura da capire se non per la possibilità che offre, di coprire di alibi, e della scarsa memoria collettiva, inerzia e impotenza governative. O con il disinteresse al dopo-elezioni, da parte di chi si affloscia all'indomani delle stesse. Stessa difficoltà di capire nel rifiuto di prosciugare, in una fase neutra, le sabbie mobili del procedimento di approvazione delle leggi e dei diritti di chi governa e di chi si oppone. Due ruoli, quello di governo e di opposizione, che, per lo stato del nostro sistema, si sviluppano solo sul terreno della declamazione: senza la possibilità di quei riscontri oggettivi e fattuali indispensabili per l'orientamento non casuale degli elettori.

Suggestiva la seconda proposta, quella di dividere le presidenze delle camere tra i due schieramenti: chi vince s'impegna a "cedere" una delle due all'altra. Questa si pone sul terreno di un'azione disinfiammatoria delle relazioni politiche: esigenza reale, ma non un fine dell'azione politica. Il paragone con una prassi in vigore nella prima repubblica regge poco e a fatica: a quel tempo il presidente di assemblea era un garante della convivenza pacifica in parlamento, ineluttabile corollario di un'alternanza impossibile. Oggi è una figura di interposizione, una sorta di casco blu a presenza singola, ugualmente garante degli uni e degli altri. La rigenerazione del sistema parlamentare parte dal ripristino di una funzione rigorosamente terza, e questo non è garantito da uno schema ripartitorio, per cui due posizioni di parte si annullano per formare un insieme super partes. La compensazione non rinforza la funzione di garanzia. A questo obiettivo servono a poco le norme, forse nemmeno quella che levasse il quorum per le elezioni, consentendo pur sempre combinazioni plurime e accordi al ribasso quando le posizioni da coprire sono più di una e in numero pari. Le presidenze di assemblea naturalmente a rischio, dal punto di vista dell'imparzialità costituzionalmente richiesta, sono quelle affidate a capi di partito con ambizioni forti per il futuro, che traggono dall'incarico il grande vantaggio di una rendita di posizione. O a figure soggettivamente inclini o oggettivamente costrette ad un ruolo di dipendenza. Ricordare per credere.

Infine, la terza proposta, ultima nel tempo: La riduzione delle indennità e dell'insieme dei benefici parlamentari , attualmente assai poco trasparenti. Giocata un bel po' sul filo della strizzata d'occhio ad alcune tendenze massicciamente presenti e punitive verso tutte le espressioni della politica . Avversari sottomessi e remissivi in casa propria, reagiscono mettendo il naso nelle tasche dell'avversario, addirittura rimproverandogli l'irrinunciabile frutto della propria attività parlamentare . Frutto forse troppo generoso , ma regolato con il contributo di tutti . Finezza su finezza, hanno preso a chiamarlo "il pensionato della politica". Tornando al merito, la proposta non porta alcun beneficio funzionale, ma solo un microscopico beneficio alle casse dello Stato. Il livello dell'indennità di oggi – deve essere chiaro – è incompatibile con il tipo di selezione prodotto da questa legge elettorale. Ma rimuovere l'effetto e ignorare la causa non è un buon sistema. Meglio sarebbe, e più logico, riflettere sull'importanza oggettiva del ruolo del parlamento nel sistema di governo, e farvi aderire il più possibile un adeguato identikit dei candidati. Un ruolo, quello del parlamentare, che è di grande delicatezza e di impegno non immaginabile . Diversamente, si finisce per convenire con chi ritiene che i deputati e senatori del giusto livello non debbano essere più di trenta . Gli altri, un inutile orpello.